

Una visita amichevole a domicilio

Quarantasette anni fa partivo da Roma, diretto a Cleveland negli Stati Uniti, per compiere il mio ultimo anno di formazione nella Compagnia di Gesù. Nell'estate del 1961 ripartivo per il Giappone, dove ero atteso dal Provinciale della Compagnia, il futuro Padre Generale Pedro Arrupe. Furono anni dedicati specialmente alla conversione del missionario, che ero io, alla lingua e alla cultura del nuovo Paese, in cui allora - in un dopoguerra ancora sconvolto dalle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki - sembrava di scorgere segni incoraggianti di interesse e di conversione alla fede cristiana. Dopo anni di avventure personali ed ecclesiali di ogni genere, mi ritrovo oggi a Gerusalemme dove, da quasi trent'anni, leggendo e rileggendo le Scritture di Israele e della Chiesa - l'Antico e il Nuovo Testamento - alla luce della tradizione ebraica e di quella cristiana, cerco ancora di convertire me stesso più da vicino, questa volta, all'Evangelo di Gesù Messia, dialogando amichevolmente con gli amici e le amiche che incontro tra Gerusalemme e Roma, passando spesso per Atene. Questo itinerario che è andato snodandosi dal Giappone a Gerusalemme, dalle nazioni a Israele, ha accompagnato nella mia coscienza un'evoluzione molto netta per quanto riguarda la mia intelligenza della diaconia ecclesiale dell'Evangelo. Si è dileguata, silenziosamente, ogni pretesa di «conquista». È sparita anche ogni illusione di diventare «come loro», come fu mal tradotto in italiano il titolo del famoso libro di René Voillaume, *Au coeur des masses*. Capisco sempre meglio che il farsi «tutto a tutti» di San Paolo - giudeo con i giudei, senza-Torah con i senza-Torah - è possibile solo a uno che non abbia semplicemente cambiato i suoi abiti, la sua lingua e i suoi costumi, rimanendo in realtà ciò che era prima, ma a chi sia diventato un uomo completamente nuovo in Gesù Cristo, inculturato totalmente nel suo Evangelo. Sento che, prima di andare ad altre persone, ad altri Paesi e ad altre culture, ad altre religioni e ad altre Chiese, dovremmo diventare totalmente liberi, in verità, all'interno della nostra cultura, della nostra religione e della nostra Chiesa. Liberi da noi stessi, perché fatti «schiavi di Cristo» (*Rm* 1,1; *1 Cor* 7,22), «incastonati in Cristo-nostra-Torah» (*1 Cor* 9,21; *Rm* 10,4). Liberi soprattutto dalla pre-occupazione di

riuscire, di piacere, di essere accettati, di avere seguaci, facendo cadere ogni «contabilità» dei nostri successi missionari, con un «disinteresse» sincero e completo per i risultati della nostra presenza nel mondo. Vorrei essere capace di presentarmi agli altri con vera e sincera modestia, «visitare» ogni essere umano chiedendo e offrendo ospitalità fraterna, come un amico desideroso sinceramente di conoscere bene lui/lei, il suo modo di vivere, la sua cultura, la sua fede, specialmente la sua speranza, la sua tristezza, la sua preghiera, così come Gesù ha camminato lungamente in silenzio, ascoltando ciò che pesava sul cuore dei due discepoli diretti verso Emmaus. Vorrei poter partecipare ad altri - con dolcezza e rispetto - una notizia buona, che ha trasformato personalmente la mia esistenza e quella

Vorrei essere molto attento a far precedere di molte lunghezze ogni dialogo teologico-culturale da una comunione di vita piena di stima e di amore, di accoglienza senza pretese, di segni di amicizia per ogni uomo e ogni donna che incontro

di tanti altri nella storia e mi fa traboccare di gioia. E questo non perché fatalmente «io sono nato cristiano» (sarebbe una grossolana falsità!), o perché «sono un emissario della mia Chiesa o del Vaticano», o perché «sono un missionario dell'ecumenismo o del dialogo interreligioso», ma semplicemente perché l'Evangelo di Gesù mi fa vivere e mi è necessario come l'aria che respiro. Tutto questo senza alcuna forzatura, pronto a recarmi altrove se non venissi accolto. Vorrei essere attento, soprattutto, a far precedere di molte lunghezze ogni discorso e ogni dialogo teologico-culturale da una comunione di vita piena di stima e di amore, di accoglienza senza pretese, di delicatezza e di segni di amicizia per ogni persona che incontro. Non potremmo dare il nostro cuore e la nostra vita in questa missione di ospitalità accogliente, interessata agli altri e soprattutto all'Altro, molto più che a noi stessi? Gesù è veramente l'Altro, per noi come per i nostri fratelli e sorelle più lontani/e. La sua croce non è una nostra bandiera, ma un suo misterioso vessillo regale, come cantiamo nella settimana santa. Non potremmo fare di questo stile esistenziale la «struttura» del nostro approccio agli uomini, alle donne, alle culture e alle religioni della Terra?

Sullo sfondo, Incontro (disegno di S. Boselli)